

PENELOPE VA ALLA GUERRA:

OVVERO LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE ALLA GRANDE GUERRA

di Angelo Nataloni



Fig. 1 – Antica rappresentazione di Penelope simbolo della donna che resta a casa in attesa

Tra il maggio 1915 e il novembre 1918, milioni di uomini in armi vissero, combatterono e morirono nelle trincee della Grande Guerra. Ma non fu l'unico esercito impegnato. Un altro più silente combatté una guerra diversa, sicuramente meno cruenta, ma ugualmente faticosa e logorante in quel grande campo di battaglia che fu il fronte interno: l'esercito delle donne.

La famosa Penelope di Ulisse rimase a casa mentre il marito guerreggiava a Troia (Fig. 1). Le moderne Penelopi saranno invece chiamate ad un'esperienza differente e spesso più tragica.

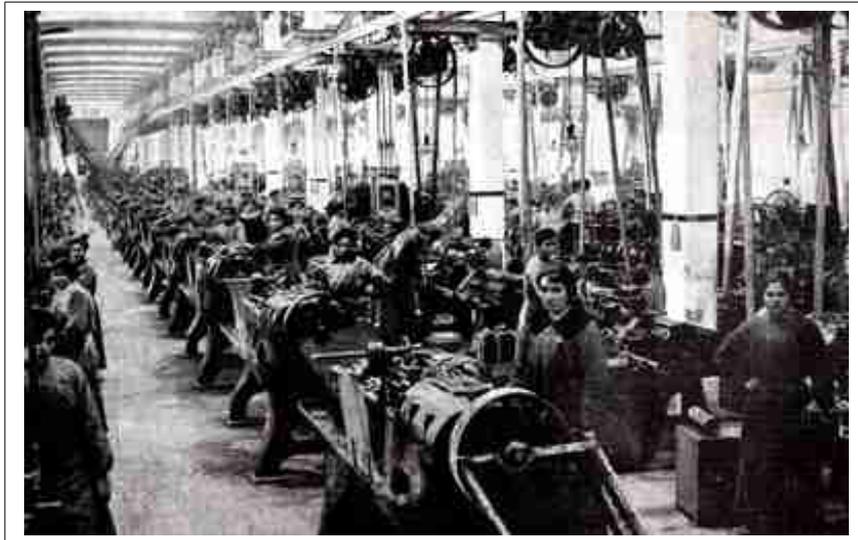


Fig. 2 – Donne impiegate settore dell'industria

Ma com'era la donna di inizio novecento? Per definirla sinteticamente decido di usare l'acronimo K.K.K. che non sta per *Ku Klux Klan*, ma per un meno aggressivo *Küche, Kinder, Kirche* ovvero Cucina, bambini, chiesa, così come comunemente si diceva in Germania di quei tempi. Nel 1915 anche donna italiana vive nei limiti imposti dalla regola perfettamente sintetizzata dal detto tedesco. La società patriarcale (il dominio assoluto del maschio) resiste con tenacia ai mutamenti dei rapporti sociali ed umani non soltanto nel mondo contadino, ma anche nella germogliante società industriale. Sebbene il mondo corra l'apartheid femminile continua. Sono ai margini della società non potendo ancora esprimere la loro opinione quando ci sono le consultazioni elettorali. Nel 1912 Giovanni Giolitti è riuscito a imporre il suffragio universale, ma dalla legge ha escluso le donne. Possono votare soltanto gli uomini dai trent'anni in su, anche se analfabeti. Ma che sia chiaro, Giolitti non è contro le donne, esprime semplicemente l'atteggiamento del Paese e dice:

“Una donna, pur se diplomata o laureata, non può capire le cose della politica”.

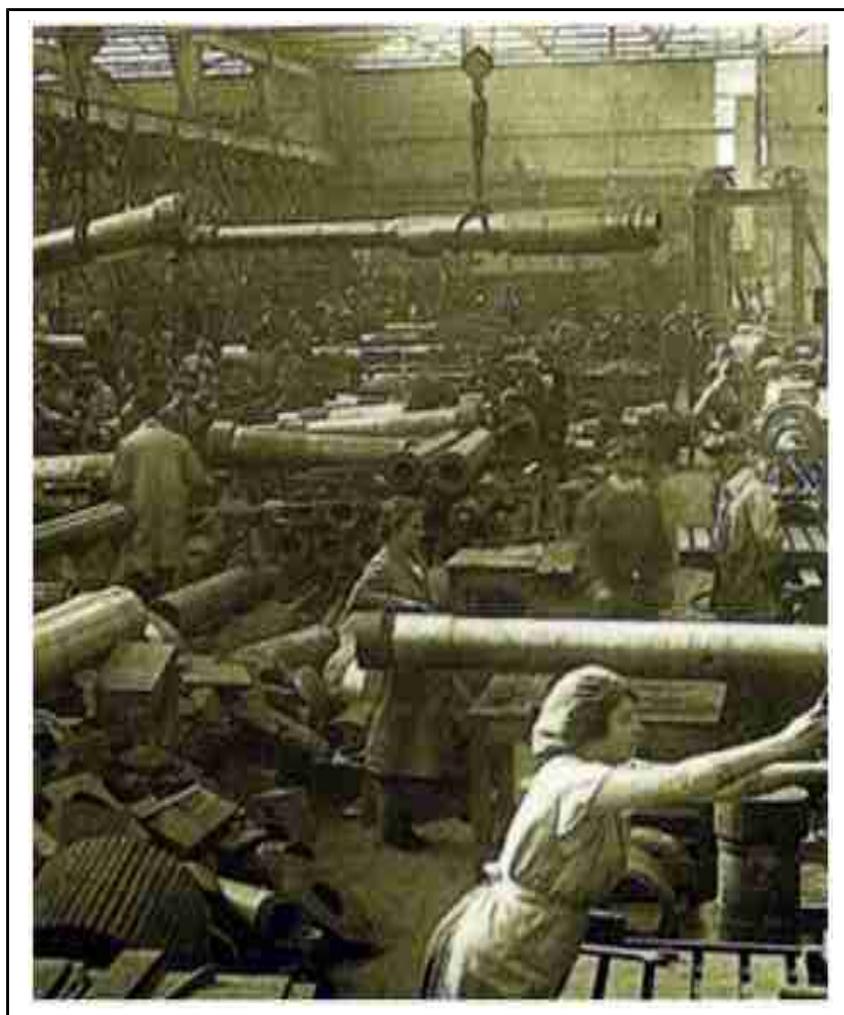


Fig. 3 – Donne impiegate nel settore della produzione bellica

Persino Filippo Turati, apostolo del socialismo, tentenna nel 1910, quando l'adolescente movimento femminista spinge il partito a sostenere il riconoscimento del diritto di voto a tutto il popolo italiano donne comprese: ha dei dubbi e scrive:

"temo che l'irrompere nell'arengo politico delle masse proletarie femminili dalla coscienza politica e di classe ancora così pigra possa portare a un peggioramento della situazione e ad un arresto di sviluppo nell'evoluzione democratica e sociale".



Fig. 4 – Donne impiegate nel settore della produzione bellica

Il '900 ci mette molto a spuntare. Lo fa il 28 giugno 1914 quando tre pistolettate dell'irredentista Gavrilo Princip uccidono in un solo giorno l'Arciduca ereditario d'Austria, sua moglie e l'Ottocento. In pochi mese prima l'Europa e poi il mondo sprofondano nella guerra più grande che si sia mai vista. Ma come sappiamo l'Italia, per un anno, resta alla finestra. Nel frattempo Interventisti e Neutralisti si scontrano sempre più ferocemente. E anche le donne si dividono. Quelle dell'alta borghesia sono entusiaste della guerra: primo perché la loro classe vede nell'esito del conflitto forti vantaggi economici derivanti dall'apertura di nuovi mercati; secondo perché, nella maggioranza dei casi, i loro mariti alla guerra, quella vera, non ci andranno in quanto tecnici, dirigenti, industriali, nobili, politici o alti ufficiali. Viceversa le donne dei ceti inferiori, casalinghe mogli di operai, contadine, mondine sono assolutamente restie all'ipotesi di un conflitto perché sono donne normali, equilibrate, rese adulte dalla lotta quotidiana per sopravvivere

in una realtà fatta di cibo scarso, di case umide e miserabili, di lavoro sfiancante. Sanno che la guerra non è come dicono i futuristi "*la grande festa della giovinezza, della virilità, dell'energia fisica, il bagno di sangue che rigenera la stirpe*", ma soltanto un orrido macello che si lascia dietro croci, mutilati e storpi abbandonati alla pietà pubblica, orfani, vedove e miseria che si somma alla precedente.



Fig. 5 – Donna postino

Quando cominciano a tuonare i cannoni gli uomini partono per il fronte e centinaia di migliaia di donne restano a casa con nidiate di figli. Ma la macchina produttiva del Paese ha bisogno. I posti di molti contadini ed operai lasciati vuoti devono essere coperti da chi è resta e non sarà mai chiamato al fronte: le donne. Ed allora di colpo reggimenti di donne lasciano la cucina, vanno a lavorare. Un momento molto importante per la storia sociale del nostro Paese: da "angelo del focolare domestico" a membro attivo dell'economia e della società produttiva. E proprio le "piccole donne" del popolo che rifiutavano la guerra, abituate però fin da sempre a lottare, si buttano con coraggio a risolvere le enormi difficoltà che la guerra crea sul fronte interno, vale a dire nei campi, nelle fabbriche, nel settore dei servizi.



Fig. 6 – Donna tranviere

Migliaia e migliaia di donne diventano campanare, tassiste, cancelliere di tribunale, telegrafiste, cantoniere, barbieri, postine, boscaiolo, impiegate amministrative, direttrici d'orchestra, tranviere e tanto altro ancora. Senza contare le occupazioni tradizionali nelle scuole o negli ospedali nonché il superlavoro domestico che sempre si accompagna a tutte le altre attività. Durante la guerra, in Italia, così come negli altri paesi belligeranti, le donne sostituiranno gli uomini in ogni settore della produzione e dell'economia: alla fine della guerra, nel novembre del 1918, il 75% della produzione italiana sarà in mani femminili. Tuttavia, a parità di lavoro, le donne italiane, diversamente da quelle inglesi, francesi o tedesche, continueranno ad essere pagate meno degli uomini e ad essere guardate con sospetto e ostilità per aver invaso campi tradizionalmente maschili.

Con lo scoppiare delle ostilità molte femministe che inizialmente non avevano appoggiato l'entrata in guerra cominciano invece ad impegnarsi in attività di supporto al conflitto. L'orgoglio e la soddisfazione che provano nel sentirsi per la prima volta socialmente utili e soprattutto la consapevolezza che la guerra possa rivelarsi un'opportunità, fanno loro dimenticare i primi istinti neutralisti. Alcune donne appartenenti ai movimenti femministi si spingeranno oltre, supportando apertamente il

conflitto con attività di informazione politica, propaganda e iniziative patriottiche fino addirittura a chiedere al governo di rendere obbligatoria la mobilitazione sul fronte interno per le donne dai 14 ai 48 anni che ricevette però un netta risposta negativa. Ma questa è un'altra storia, semmai parallela, ma fuori argomento, almeno rispetto a quelli affrontati da quest'articolo; anche se un accenno era dovuto.



Fig. 7 – Disegno di prostituta con soldato

La Grande Guerra allora può anche essere letta come una piccola, grande storia di donne. Una storia di contraddizioni e ambiguità, una storia variegata di contadine, di operaie, di impiegate, ma anche di prostitute, di manovalanza al fronte in prima linea o di crocerossine. Un elenco questo redatto con il semplice criterio di avvicinamento al fronte. Una storia di emancipazione femminile che non si esaurirà nel '18.

Per meglio comprendere però queste tante storie che cambieranno profondamente la dimensione della donna, vale la pena entrare un po' più nel dettaglio di ognuna di esse, magari con qualche numero esemplificativo a supporto.

Operaie: per effetto delle massicce commesse militari che impegnano anche l'industria tessile la percentuale delle operaie aumenta del 60%; le 651.000 donne che già nell'aprile del 1916 lavoravano nel settore dell'industria (Fig. 2) aumentano, nell'ottobre dello stesso anno a 972.000, mentre nel gennaio del 1917 salgono a 1.072.000 e supereranno largamente 1.240.000 tre mesi dopo; nel delicatissimo settore della produzione bellica (Fig. 3 e 4) la presenza femminile passa da 23.000 unità iniziali alle 200.000;

Contadine: l'indice della manodopera femminile presente nei campi sale a 6 milioni di unità. Sono bravissime perché la produzione agricola del periodo 1915-1918 non scenderà mai al di sotto del 90 % del totale prebellico. Le donne si trovano per la prima volta ad usare le macchine agricole per svolgere un lavoro duro, pesante e fino ad allora tipicamente maschile così come si vedranno costrette a occuparsi della contabilità. Attività ben lontane dall'emancipazione dei ruoli, ma che dimostreranno l'effettiva forza delle donne contadine, infondendo a tutto il mondo femminile dell'epoca una nuova sicurezza ed un rinnovato orgoglio;

Impiegate: negli uffici su 100 impiegati in breve 50 sono donne (le cosiddette camicette bianche). Se la donna-spazzino va anche bene perché il ramazzare è un'incombenza congeniale alla donna, la donna-postino (Fig. 5), la donna-tramviere (Fig. 6), la donna capoufficio difficilmente viene digerita dal mondo maschile, tanto che su un quotidiano dell'epoca troviamo scritto: *"il mondo alla rovescia"*;

Di queste tre categorie, delle loro ansie, dei loro stress, delle loro fatiche si potrebbe scrivere molto, molto di più. Ma preferisco scivolare su un'altra loro storia non di categoria, ma per così dire collettiva e troppo spesso dimenticata. Il perdurare del conflitto e l'accumularsi dei lutti, causerà, tra il 1° dicembre 1916 e l'aprile del 1917, in quasi ogni provincia italiana e soprattutto nei piccoli comuni delle campagne, circa 500 manifestazioni contro la guerra e il carovita, ma anche contro quegli industriali ritenuti, non sempre a torto, le uniche persone che realmente traggono un profitto dalla guerra. A mandare in tilt questo flipper già impazzito arrivano ancora proprio loro, le donne.



Fig. 8 – Fotografia di portatrici risalente all'ottobre 1915

La moglie del soldato si è trovata di colpo in una posizione socialmente conflittuale: il sussidio che passa lo Stato non è sufficiente per mangiare, vestirsi, magari pagare l'affitto, mandare a scuola i bambini e di conseguenza deve lavorare fuori casa, ma lavorare in fabbrica, in campagna o in ufficio non permette però di coprire efficacemente il secolare ruolo di angelo del focolare. Per far fronte a queste due responsabilità la maggioranza delle donne italiane impegnate sul fronte produttivo si sottopone a sacrifici che, a parte il rischio della vita, non sono minori di quelli dei soldati. D'altronde il momento non lascia altre soluzioni. Sussidi e salari aumentano con grande lentezza rispetto al lievitare del costo della vita. Cominciano così le prime grandi proteste.

Le donne scendono in piazza per chiedere il ritorno dei loro uomini dalla guerra o almeno l'aumento del sussidio governativo. E non scherzano.

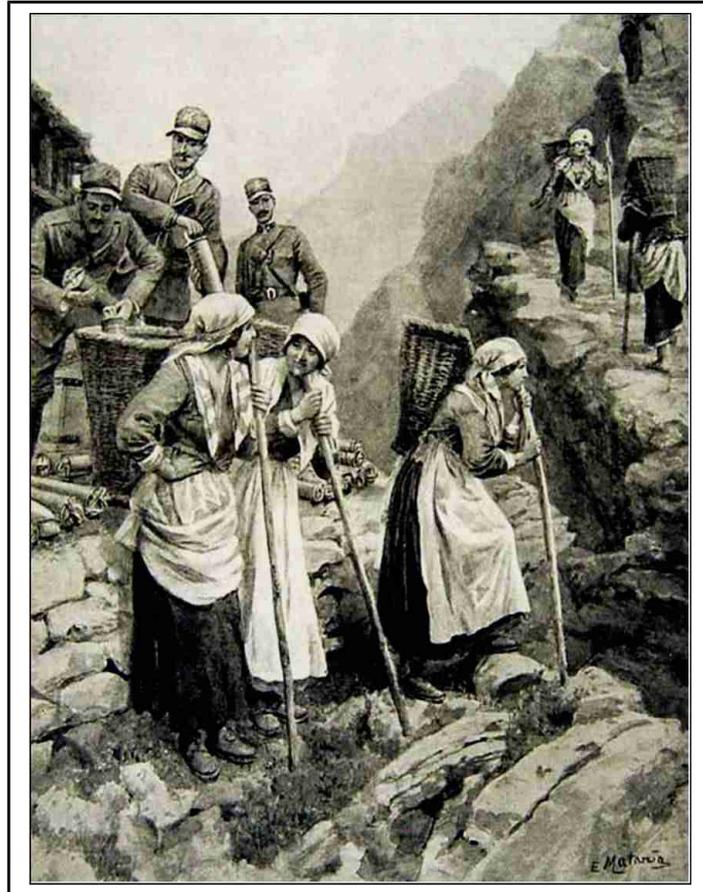


Fig. 9 – Rappresentazione di portatrici che giunte a destinazione scaricano il materiale

C'è da dire che sin dal 1914, con lo scoppio della guerra europea, i prezzi erano progressivamente aumentati. La situazione peggiora poi con l'ingresso dell'Italia nel conflitto: gli uomini richiamati alle armi devono abbandonare i loro lavori per andare a combattere, lasciando spesso i propri congiunti senza alcun mezzo di sostentamento, tanto che alcune famiglie di contadini, rimaste senza uomini abili al lavoro, perdono addirittura il contratto di mezzadria. Le notizie dei lutti che incominciano ad arrivare dal fronte e il continuo aumento dei prezzi come quello della farina (da 32 a 45 centesimi al chilo) o della lana (nel 1917, 40 lire per un chilo che nel '14 si pagava 10 lire), per non parlare del prezzo della carne, quadruplicato o dei fagioli secchi, quintuplicato,

fa precipitare ben presto la situazione e fa saltare ovunque il tappo del malcontento.



Fig. 10 – Crocerossina in posto di ristoro a ridosso del fronte

Si vedono così i grandi scioperi femminili, gli scioperi di quelle masse proletarie femminili che Turati aveva erroneamente descritto avere "coscienza politica e di classe ancora così pigra".



Fig. 11 – Crocerossine su treni ospedale

Nell'agosto del 1915 le donne fermano le macchine e incrociano le braccia nelle fabbriche tessili dell'alto Milanese, nel novembre successivo succede la stessa cosa nel Novarese. Numerose le astensioni dal lavoro delle risaiole e delle operaie delle manifatture tabacchi. Tra maggio ed agosto 1917 sono le romagnole che infiammano la costa adriatica. Gli anni 15-18 portano alla ribalta le donne non soltanto per la capacità di dare forza-lavoro, ma anche per la dimostrazione di coscienza critica, di capacità di reazione e di sacrificio se ancora ce ne fosse bisogno. Le donne si riversano sotto le finestre dei Municipi a reclamare gli aumenti dei miseri sussidi che dovrebbero sostituire il salario guadagnato dal marito prima di essere richiamato alle armi; affollano i cortei lungo le strade delle città italiane per protestare contro gli aumenti dei prezzi; impongono agli operai delle fabbriche militarizzate di uscire dai reparti per sabotare un lavoro nel quale esse identificano la causa della continuazione del conflitto. Queste donne contadine, operaie o impiegate hanno addosso la doppia responsabilità di far sopravvivere la famiglia e di assicurare al Paese rifornimenti alimentari, prodotti industriali, civili e militari di tutti i generi oltre che tutti quei servizi indispensabili al funzionamento della macchina

nazionale. Sono anni durissimi che le donne superano con forza morale e coscienza civile.

Prostitute: capitolo complicato. Guerra e prostituzione sono notoriamente, come pratica e come mestiere, due fra le attività più antiche del mondo. Della prostituzione lo si sa e lo si dice da sempre, della guerra lo si dà per sottinteso o quanto meno per scontato vista la stessa natura aggressiva dell'uomo. Al fronte sono consentiti solo due tipi di svaghi: l'alcool e le case di tolleranza (Fig. 7). I cattolici premono per chiuderle, ma in questo caso il cattolicissimo Cadorna non ci sente. Le ritiene utili (o meglio indispensabili) al morale delle truppe. Così che l'affollata Italia dei Casini (non dimentichiamo che fino ad allora l'iniziazione sessuale del maschio si è quasi sempre compiuta nelle case di tolleranza) viene di fatto portata a ridosso del fronte o nelle immediate retrovie. Prende simpaticamente il nome di Venere Militare. I casini sono organizzati benissimo: vengono codificate le norme igieniche per stanze e per persone, per il prima e per il dopo. Viene realizzata la carta d'identità della prostituta con nome, pseudonimo e foto. I bordelli militari all'italiana sono organizzati così bene che i francesi mandano una missione per capire e copiare.

La pressione del lavoro è però enorme. Ogni meritrice serve in media 80 uomini al giorno. Limite massimo 10 minuti. Il soldato guadagna 10 centesimi più 40 di indennità di guerra per un totale di 50 centesimi al giorno (negli anni successivi la paga non supererà mai i 90 centesimi). Una prestazione costa 1 lira e cinquanta. Facendo i cosiddetti conti della serva una prostituta incassa mediamente 120 lire al giorno. Considerando che nel 1915 il reddito medio annuo lordo è di 718 lire a persona, ci si rende conto che è già un business, ovviamente per chi lo gestisce, non per quelle poveracce. Un po' come oggid'altronde.

Tuttavia a differenze delle "colleghe" dei capitoli precedenti, tra le donne affluite o fatte affluire nei bordelli non troviamo forme di dissenso organizzate. La protesta o il disagio si esprimono in forma individuale. Non c'è spazio in guerra per scioperi di massa che siano soldati o prostitute.

In ogni caso non è proprio un bel lavoro. Sfruttate, indispensabili alla truppa, ma contemporaneamente vessate. Nel manuale di antropologia criminale ad uso dei medici e degli studenti di medicina e di giurisprudenza di Enrico Morselli (1918) così troviamo scritto:

“La donna di bordello è per lo più creatura morfologicamente mal costrutta, dotata di un ancor più basso potenziale psichico: nella gerarchia dei valori sociali essa va ad occupare i gradini sottostanti alla normalità. Diventano mercenarie d’amore quelle donne che pur hanno in loro stesse una predisposizione individuale manifestantesi con le caratteristiche morfologiche, fisiologiche e psicologiche del triste albero della degenerazione”

Insomma prostitute si nasce e non si diventa. Lavoro stressante e pure pericoloso perché con i casini e con la guerra dilagano pure le malattie veneree.

Alla fine molti saranno i soldati resi inabili dalle malattie "celtiche", quel "mal francioso" che i cugini d'oltralpe definiranno ovviamente "male italiano". Nel frattempo l'esercito emana disposizioni sanitarie in merito (visite obbligatorie per le donne che esercitano il meretricio *“legalizzato o randagio”*), i soldati sono sottoposti alla Wassermann (diagnosi) e dotati di preservativi. Ma di sifilide si muore: 1802 soldati nel 1915, 1810 nel 1916, ancora 1802 nel 1917. Donne ? non pervenuto. Il ché la dice lunga.

Logistica ovvero la leggenda delle Portatrici Carniche: un accenno è doveroso per questa piccola realtà ancora troppo poco conosciuta di cui, purtroppo, quasi solo gli abitanti della Carnia serbano memoria e che oggi ci sembra, più che una storia, piuttosto una leggenda. La storia della Portatrici Carniche si colloca tra l'Agosto del 1915 (Fig. 8) e l'Ottobre del 1917 per l'appunto in Carnia, una zona strategicamente importante nello scacchiere di entrambi gli schieramenti. Uno sfondamento in Carnia avrebbe aperto una delle più importanti porte per l'invasione dell'Italia.

In questa zona ci sono circa 10-12 mila soldati italiani che devono essere riforniti ogni giorno di tutto. Dal cibo alle munizioni, dai medicinali agli attrezzi. I magazzini ed i depositi militari sono dislocati in fondo valle e non ci sono rotabili che consentano il transito né di mezzi a motore né di animali. L'unico sistema per raggiungere la prima linea del fronte in alta montagna, è il trasporto a spalla seguendo sentieri o mulattiere. Ma dato che per effettuare questi rifornimenti non si possono sottrarre militari alla prima linea senza danneggiare l'efficienza operativa, il Comando Logistico della Zona e quello del Genio si vedono costretti a chiedere aiuto alla popolazione civile ormai

composta solo da donne, vecchi e bambini, dato che tutti gli uomini validi sono già sotto le armi.

E così tocca alle donne che volontariamente accettano di essere costituite in un Corpo di ausiliarie, mai militarizzato, cioè non costrette al lavoro per forza di legge e non soggette alla disciplina militare. Ma con le marce che le aspettano la disciplina viene da sé.

La loro età varia dai 15 ai 60 anni. Sono munite di un libretto personale di lavoro sul quale i militari addetti ai vari magazzini segnano le presenze, i viaggi compiuti, il materiale trasportato in ogni viaggio e sono anche dotate di un apposito bracciale rosso con stampigliato il numero del reparto dal quale dipendono. Devono presentarsi all'alba di ogni giorno presso i depositi ed i magazzini nei fondo valle, ma in caso di emergenza possono essere chiamate a qualsiasi ora del giorno e della notte. In gruppi da 15-20 percorrono anche più di 1000 metri di dislivello, vale a dire dalle 2 alle 5 ore di marcia in ripida salita e portano sulle spalle gerle di 30-40 kg. Va sa sé che d'inverno il viaggio sia ancora più proibitivo, reso difficoltoso dalla neve che arriva fino alle ginocchia.

Ogni viaggio viene loro pagato 1 lira e 50 centesimi, l'equivalente di una prestazione di 10 minuti di una prostituta o di una cappa di 24 uova !!!

Giunte a destinazione scaricano il materiale (Fig. 9), sostano qualche minuto per riposare dopo di che si incamminano lungo la discesa per il ritorno dove le aspettano i vecchi, i bambini, le faccende di casa e della stalla. L'indomani all'alba si ricominciava tutto daccapo.

Sarà così per 26 mesi fino al 27 ottobre 1917, quando questo fronte deve ritirarsi in seguito a Caporetto e con esso si chiude anche la storia delle Portatrici carniche.

Nel gennaio del 1969, il Senatore Giulio Maier, originario di Paluzza (piccolo paese in provincia di Udine), presenta al Senato un disegno di legge perché siano estese alle Portatrici della Carnia i benefici previsti per i combattenti della guerra 1915-18 dalla legge del 18 marzo 1968, cioè la concessione della medaglia ricordo in oro, della onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e dell'assegno annuo vitalizio di lire 60.000 (portato poi a lire 150.000). Disegno di legge che poi diventerà legge dello Stato.

Ma oggi ormai nessuno si ricorda più di loro, del loro sacrificio e del loro valore. Eppure non sono morte nell'anonimato. Molte di loro prima di morire hanno voluto che sulle lapidi, dopo il nome, ci fosse incisa la

frase: “Cavaliere di Vittorio Veneto”. Quattro semplici parole che conferiscono nobiltà e dignità a tutta loro vita e a testimonianza del grande coraggio dimostrato.

Crocerossine: a completare l'organico sanitario ci sono circa 8.000 infermiere volontarie della Croce Rossa. Le cartoline dell'epoca ci raccontano storie di donne ben vestite e curate che si prendono cura di feriti neanche troppo laceri, appoggianti ad alberi o in comodi letti. Immagini da cui non si percepisce il rumore della battaglia o l'orrore della guerra, ma che anzi trasmettono una materna serenità, infondono tranquillità. Ma se non è una bugia, è sicuramente meno di una mezza verità, figlia di un preconcetto del tutto maschile. Basta scavare un po' e saltano subito fuori foto di crocerossine in trincea, nei posti di ristoro a ridosso del fronte (Fig. 10) o in ospedali di fortuna sotto i bombardamenti, sui treni ospedale (Fig. 11) e negli ospedali di retrovia. Con la loro presenza, abnegazione e istinto materno, riusciranno ad umanizzare il volto crudele della guerra.

A fine conflitto se ne conteranno 10.000 con un'organizzazione caratterizzata da una ferrea disciplina: in quanto donne esse sono più controllate e più censurate degli uomini. 44 di loro non faranno più ritorno a casa.

Se la guerra delle prostitute è stata piena di contraddizioni ed ambiguità, quella delle crocerossine, per altro verso, non è da meno. I primi anni del nuovo secolo si trascinano dietro antichi retaggi che la guerra, almeno in parte, spazzerà via. Ma intanto le crocerossine coniugate, per andare al fronte e magari sacrificare la loro vita, devono chiedere l'autorizzazione al marito (di conseguenza le infermiere che non avessero vincoli familiari o almeno senza figli apparivano senz'altro preferibili). Senza contare quelle che scappano di casa non avendo ottenuto il beneplacito dei genitori. Oppure, dato che le infermiere appartengono prevalentemente alle classi sociali più elevate, a loro è fatto divieto di occuparsi degli ufficiali del loro stesso ceto e quindi alle volontarie vengono affidati i soldati semplici di estrazione popolare. Ecco perché sono dotate di un grado da ufficiale. Altrimenti sarebbe impossibile farsi ubbidire. Per non dire poi dell'immagine della donna infermiera che trovandosi in diretto contatto con uomini e soldati feriti o personale medico maschile, solleva aperte discussioni sul decoro e sulla moralità del lavoro femminile. Ma l'esperienza delle crocerossine nella Grande Guerra, forse più di altre, è anche una via all'emancipazione

femminile. In questa frase della crocerossina Annie Vilanti *“Una ragazza che è chiamata a curare i feriti nel corpo e nell’anima non può vivere nella bella e puerile ignoranza di una volta”* troviamo tutta la spinta che poi permetterà al volontariato femminile, quando a guerra finita quasi tutte le donne rientreranno a casa lasciando il posto ai reduci dal fronte, di tornare meno indietro.

Di tutte queste storie troppo silenziose (fatta eccezione forse per le crocerossine) e prive di spettacolarità, la bibliografia postbellica ci ha raccontato molto poco. Ma a dispetto della letteratura e del codice civile, alla fine della guerra qualcosa, è cambiato nella cultura della vecchia Italia; nell'arcaico costume si vede qualche crepa. Se dopo la guerra molte donne hanno ripreso il ruolo di gregario senza diritti, altre invece si sono rese conto che "donna è uguale a uomo" dal momento che hanno dimostrato di essere capaci di amministrare e di garantire la vita della famiglia da sole, di guidare tanto un tram quanto una grande protesta popolare. Da questo momento, da questa presa di coscienza, inizia, sia pur con grande lentezza e non senza dure reazioni, la decadenza della società patriarcale italiana. Ne prende atto Vittorio Emanuele Orlando, liberale, conservatore non sospetto di simpatie femministe. Nella riunione del consiglio dei ministri del quale è presidente, il 2 aprile 1918 sostiene che, almeno in linea di principio, bisogna riconoscere alle donne il diritto di partecipare alle elezioni e così si esprime:

"Per quanto riguarda il voto - egli dice - ero contrario nel mio libro giovanile, ora sono venuto mutando opinione... Non tanto è mutata opinione, quanto sono mutati i tempi... La donna di tipo patriarcale, figura incapsulata nella famiglia, non aveva bisogno del voto elettorale; il suo voto, se madre, si confondeva con quello del figlio; se figlia con quello del padre; se moglie con quello del marito, Ma ora che, sotto la pressione di una evoluzione sociale sempre più incalzante, abbiamo il fenomeno sociale del lavoro femminile, ora che alle falangi dei lavoratori si aggiungono falangi di lavoratrici, ora dico di aver cambiato opinione".

Nel 1919 la riforma di Ettore Sacchi abrogherà l’istituto dell’autorizzazione maritale e legittimerà le donne ad esercitare tutte le professioni, incluse quelle pubbliche fatta eccezione per la magistratura, per la diplomazia e la pubblica sicurezza. Ma la legge del 1919 si

spingerà oltre questo provvedimento: garantirà infatti piena capacità giuridica alle donne coniugate anche se gli uomini mantengono la patria potestà; significa cioè consentire, per esempio, l'avvocatura. Nonostante però l'importanza, soprattutto formale, di questa riforma, la legge non susciterà grande interesse nel mondo politico e nella società civile: a molti sembrerà infatti semplicemente un modo dovuto per ripagare le donne degli sforzi e sacrifici compiuti durante la guerra. Ma è comunque un passo importante.

Tuttavia qualche anno dopo queste riforme e soprattutto le parole di Orlando saranno soltanto un ricordo. Infatti una volta al potere Mussolini deciderà di assegnare alla donna il ruolo di "fabbricante" dei legionari che dovranno costruire il "nuovo impero romano". E il processo evolutivo della società femminile entrerà in una fase di stallo.

In ogni caso nonostante i problemi, i disagi e il dolore che sono state costrette ad affrontare durante la Grande Guerra, le donne hanno comunque sperimentato una libertà sconosciuta fino a quel momento ed acquisito una responsabilità mai avuta prima. Di fatto sarà la guerra ad infrangere alcune delle barriere che dividevano rigidamente il lavoro femminile da quello maschile e contribuirà alla rivalutazione della donna, nel senso più esteso del termine; dappertutto i mestieri affidati alle donne durante il conflitto ne hanno aumentato la presenza nella società e nella vita pubblica. Come una sassata, la Grande Guerra incrinerà i modelli di comportamento e le relazioni tra generi e classi di età, nonché tra le varie classi sociali, mettendo in discussione gerarchie, distinzioni e autorità ritenute immutabili.

Grazie all'esperienza lavorativa acquisita durante il conflitto, esse sono diventate consapevoli delle loro capacità e hanno imparato a valutare l'importanza di essere autonome anche dal punto di vista economico. Le donne, tutte le donne siano esse impiegate, operaie o contadine, crocerossine o prostitute, che in centinaia di migliaia hanno sofferto, sono state mandate al fronte dove in molte sono morte, hanno comunque scoperto un mondo nuovo. Anche se terminato il conflitto le donne saranno licenziate in massa per lasciare il lavoro agli ex-combattenti e saranno invitate a rientrare in famiglia per tornare a svolgere i compiti di un tempo cioè quelli di madre, di moglie, di figlia o di sorella, nulla sarà più come prima. Dopo le prove sostenute durante la Grande Guerra, non sarà più possibile ristabilire il vecchio ordine delle cose e le donne non saranno più le stesse descritte con l'iniziale K.K.K..

Ci vorrà però un'altra Guerra mondiale, la seconda, per arrivare, nel 1948, ad una Costituzione democratica e con essa il diritto delle donne al volo e a voltare, almeno un po' le pagine del grande libro della storia umana, in questo caso femminile.

Fonti

- I. Montanelli, *L'età di Giolitti*, Volume XXXV, Rizzoli Editore, Milano, 1977
- I. Montanelli, *La Prima Guerra Mondiale*, Volume XXXVI, Rizzoli Editore, Milano, 1977
- M. Isneghi, *La Grande Guerra*, Giunti Gruppo Editoriale, Firenze, 1993
- E. Franzina, *I Casini di Guerra*, Gaspari Editore, 1999
- M. Montanari e E. Casadio, *Diario massese della Grande Guerra – manoscritti inediti di Luigi Quadri*, Edizioni Giornale di Massa, 2002
- E. A. Cicchino e R. Olivo, *La Grande Guerra dei piccoli uomini*, Ancora Editrice, Milano, 2005
- A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani - 1915-1918*, Edizioni BUR, Milano, 2006
- E. Pittalis, *La guerra di Giovanni (l'Italia al fronte: 1915-1918)*, Edizioni della Biblioteca dell'Immagine, Pordenone, 2006
- A. Nataloni e A. Soglia, *Castellani oltre il Piave: la memoria e il ricordo*, Edit, Faenza, 2006
- G. Variola e P. Scandaletti, *Le crocerossine nella Grande Guerra. Una via all'emancipazione femminile. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari*, Gaspari Editore, 2008
- A. Gualtieri, *La grande guerra delle donne*, Mattioli 1885 Editore, 2012